

ANNO VII - NUM. 1
GENNAIO 1941
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
PALAZZO DELLA RAI - MILANO

La buona semente



IL NOSTRO FANTE



LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Il 18 dicembre 1940, diciannovesimo dell'Era Fascista, segna una tappa memorabile nella storia di Sicilia. Cadendo la giornata della fede, nel quinto annuale della fondazione di Pontinia, mentre l'Italia, tornata di nuovo combattente, forgia le armi e gli spiriti per la grande e superba vittoria di domani, è stato inaugurato il primo gruppo di borghi rurali nati tra le terre dell'abbattuto latifondo.

Questi borghi, concepiti alla vigilia eroica di grandi eventi e sorti nel mezzo di una guerra dura e gloriosa, hanno all'origine il lavoro duro e tenace, volitivo e arduo, di pionieri che superando qualunque ostacolo sono stati fedeli all'appuntamento del Duce.

«La marcia può avere dei rallentamenti o delle accelerazioni, ma marciare bisogna»; è il motto mussoliniano per questi pionieri è stato più che comandamento. Tutto è stato superato felicemente.

Le difficoltà che si frapponono alla bella meraviglia sono state moltissime.

Il materiale da costruzione è stato trasportato dalle lontane città. Nei cantieri mancava l'acqua e l'uomo l'ha cercata tra i monti e l'ha portata al piano con lunghe tubazioni. Le plaghe dove dovevano essere costruiti i borghi erano invase dalla malaria e si dovette liberarle da questo terribile flagello. In certi posti il terreno si è presentato costellato di rocce e prima di iniziare il lavoro di muratura si dovette pro-

cedere allo spietramento del terreno. In altri vere e proprie montagnole d'argilla impedivano lo inquadramento dei fabbricati del borgo sulla stessa piazza e le montagnole sono state livellate e

to tempo imperò tristo il latifondo con la sua malaria, con la sua miseria e con la sua solitudine. Oggi otto borghi rurali e migliaia di case coloniche allietano la campagna e portano una



Caltanissetta - Borgo G. Gattuso. Le botteghe artigiane.

Sicilia che si rinnova



Prov. di Caltanissetta - Contrada Virbi. Propr. Vassallo Ing. Ezario.



Prov. di Catania - Contrada Olivo. Propr. Libertini Guido.

nota vivace di vita dove prima la terra era brulla.

I borghi recano ognuno nel nome la gloria d'una medaglia d'oro o di un martire della rivoluzione: Cascino, Lupo, Bonsignore, Fazio, Gattuso, Rizza, Giuliano, Schiro.

I villaggi lindi e graziosi, razionali, dotati di tutte le comodità, dal bagno al termosifone, assomigliano ad oasi fiorite tra la campagna. In una piazza rettangolare si affacciano i fabbricati che compongono il borgo: la chiesa che alza al cielo il suo campanile sottile, semplice nelle linee e rustica nello stile come sono tutte le nostre chiese campagnole, domina la contrada ed è faro di luce, di certezza, di speranza agli uomini che tornano sulla terra per vivere con essa, cambiarla e bonificarla e renderla più feconda e più bella di prima.

La Casa del Fascio accoglie la delegazione podestarile, il Dopolavoro, la Gil e i Sindacati.

Seguono la collettoria postale e la caserma dei carabinieri, la casa del medico con ambulatorio e farmacia, le scuole e infine le botteghe artigiane e l'osteria con locanda.

Una lapide in marmo ricorda l'evento, il nome e la gesta dell'eroe a cui s'intitola il villaggio. Airole fiorite circondano le case e le terrazze e i fiori recano una nota di gentilezza nell'insieme del quadro.

La campagna per un raggio di cinque chilometri è tutta costel-

LE TRE CICOGNE

(non è una fiaba)

Due giovani sposi attendevano trepidanti l'arrivo della cicogna con il leggero e soffice fardello della loro felicità.

Quando una notte lo sposo, in una breve passeggiata nel regno dei sogni, sorprese non la cicogna tanto sospirata, ma bensì tre cicogne che acceleravano il batter dell'ali per giungere in fretta dove erano attese.

Alla lieta novella la moglie batté commossa le mani in segno di gioia, e chiese al cielo che le tre creature fossero sane e belle come l'amore che le aveva create.

Il marito invece si guardò attorno smarrito e preoccupato. Se il sogno si fosse avverato, la piccola culla tutta trine e merletti non sarebbe stata sufficiente; la casina sarebbe apparsa troppo piccola e le sue forze a mala pena avrebbero potuto procurare il cibo alle tre rosee bocucce dei piccoli passerotti ancora implumi.

Il sorriso pieno di fiducia e di speranza della compagna, lo distolsero infine dai suoi melanconici pensieri. "Un bimbo è un tesoro; due bimbi sono due tesori; tre bimbi sono tre tesori", aveva sussurrato la donna. C'era poi la sorpresa del famoso cestello su cui era giusto contare.

Nell'uomo tornò così la calma e a questa seguì la certezza che un fatto nuovo, imponderabile ma certo, sarebbe venuto in suo aiuto nel momento del bisogno.

E poiché era del parere che la sua volontà non poteva essere estranea al compimento di questo fatto nuovo, su cui fondava le sue speranze di domani, decise di rivolgersi a un Istituto di assicurazioni al quale chiese di assicurarsi per un forte capitale nell'eventualità si fosse verificato nella sua casa un parto trigemino.

L'Istituto dopo essersi accertato che nella famiglia dei due sposi non si era mai verificato l'evento di nascite così abbondanti, accolse il rischio in cambio di un premio assai modesto.

Stranezza del caso o volontà del destino! Tre bimbi nacquero, e l'Istituto dovette consegnare ai genitori tre bei cestelli colmi di oro.

Non è una fiaba, ma un fatto di cronaca di cui se ne può garantire l'autenticità.

Piuttosto è da sottolineare che se è giusto chiedere aiuto e protezione alla previdenza assicurativa all'evento di un rischio affidato al caso, è quindi incerto, qual'è quello di un parto trigemino, ben più giusto, necessario e doveroso è garantirsi per mezzo delle assicurazioni sulla vita contro il rischio certo e immancabile della morte.

Tanto più oggi che le provvide assicurazioni popolari sulla vita dell'I.N.A. rendono questo atto di previdenza possibile a tutte le borse, anche alle più modeste.

Roma. FELICE CUNSOLO

VITALE GIUSEPPE LANZONI



LA NOSTRA FEDE

Quando, il 10 giugno dello scorso anno, l'Italia entrò risolutamente nella guerra scatenata dalle Potenze plutocratiche per la conservazione del loro ingiusto e rovinoso predominio, le gazzette dei paesi democratici sirilarono a squarciagola che l'Italia partecipava al conflitto quando la vittoria dell'Asse era già cosa certa.

Sono passati sette mesi, e l'Italia, che ha dovuto portare tutto il peso delle sue forze materiali e morali su un vastissimo teatro di guerra, che comprende almeno sei fronti (fronte del Mediterraneo centrale, fronte del Mediterraneo orientale, fronte ubico-egiziano, fronte sudanese, fronte dell'Africa orientale, fronte greco-albanese), è impegnata in una grandiosa lotta, che trova a fronte le forze coattizzate dell'immenso Impero britannico, coi suoi domini aspidanti, e pertanto una parte notevole delle forze inglesi, e quelle strettamente congiunte del Canada, del Sudajrica, dell'India, deua Nuova Zelanda, dell'Australia e della Grecia. Un vasto coacervo di popoli e di eserciti, una potenza formidabile di mezzi e di ricchezze! E proprio oggi, nella Cirenaica e sul confine greco-albanese, l'Italia deve fronteggiare gli strumenti meccanizzati, le autoovindo poderose, gli aeroplani da bombardamento e da caccia, che, secondo le dichiarazioni del Primo Ministro inglese, erano stati preparati proprio contro di noi nel luglio del 1940, e sono stati mandati sulle diverse fronti, dopo un viaggio marittimo di molti mesi, che comprende la circumnavigazione dell'Africa inleral.

E chiaro dunque che l'Impero britannico era più vivo che mai, e che l'Italia doveva raccogliere tutte le sue forze per combatterlo e per vincerlo.

Nella memorabile adunata del 10 giugno, il Duce, che ben conosce lo stato delle cose, aveva definito il nostro intervento come « una lotta gigantesca », « la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra ».

Il bilancio di questi sette mesi di guerra ha portato anche per l'Italia a grandi risultati che hanno segnato autentiche vittorie per le nostre armi: l'attacco sulle Alpi Occidentali, l'annullamento di ogni offensibilità delle inespugnabili piazzeforti di Gibilterra e di Malta, l'impeachment assoluto di ogni predominio inglese nel Mediterraneo, il balzo verso l'Egitto, la conquista della intera Somalia britannica, la conquista di Cassala, l'occupazione di una parte del Kenya inglese.

Di fronte a questi successi, non possiamo meravigliarci che le nostre armi abbiano trovato resistenze poderose e abbiano incontrato anche qualche parziale insuccesso. Queste alternative sono normali in ogni guerra, e specialmente in una guerra di vasta portata come l'attuale.

Questo si può ritenere per certo, che la ripresa sarà pronta, quanto è sicura la vittoria. E questione di uomini e di armi, e gli uomini e le armi non mancano alle forze dell'Asse. La nostra guerra è una guerra di giustizia, e dalla luce della giustizia sarà assicurata la vittoria. Si tratta di guadagnare alle due grandi Potenze proletarie, Germania e Italia, il loro giusto posto al sole, lo spazio vitale per la loro esistenza.

Ma per la vittoria è necessario la maggior disciplina e la maggiore fiducia nel Paese. Lo stato di guerra deve piegare tutti alle esigenze della lotta immane. Bisogna che i combattenti sentano dietro di loro la volontà, la fermezza, la fiducia della Nazione.

Il Partito ha richiamato a queste realtà, e l'Italia, che già superò difficili prove nella guerra mondiale, supererà di slancio le difficoltà insorte nella nuova guerra.

Intanto si può dire che i combattenti hanno dato l'esempio più alto del loro spirito di sacrificio. La resistenza sulle dure montagne carsiche dell'Epiro e dell'Albania; l'eroica resistenza di Bardia hanno segnato pagine gloriose della nostra storia militare. Bisogna che la nazione senta tutto il suo dovere, e conforti i combattenti con l'esempio della prontezza nel sacrificio e nella disciplina.

La vittoria non è lontana.

A. SOLMI



1. In volo sul territorio nemico. (foto Emanuelli).
2. Marina italiana: pezzi da 100 in azione.
3. Cirenaica.
4. Mitraglia antiaerea su una nostra nave da guerra. (foto Luce).
5. L'attività bellica non conosce soste sul fronte della Marmarica: ecco un carro armato pesante recentemente catturato al nemico. (foto Luce)
6. Una vedetta.

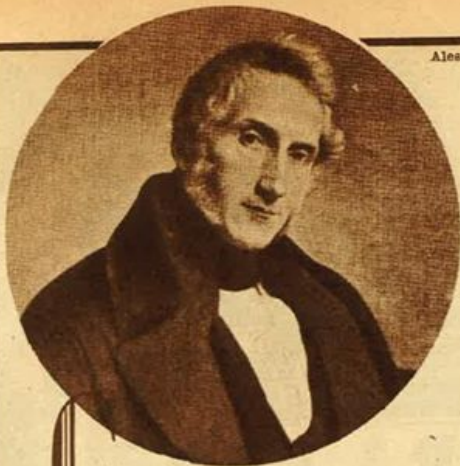


**AVVENIMENTI PRINCIPALI
DEL MESE DI DICEMBRE**

- 9 - Inizio della grande battaglia della Marmarica.
- 16 - Il sommergibile Neghelli silura ed affonda al largo delle coste egiziane un incrociatore nemico del tipo Southampton.
- 17 - Nostri aerosiluranti colpiscono ed affondano dinanzi a Porto Bardia un incrociatore nemico da 6000 tonnellate.
- 19 - In tutta l'Italia viene rievocato e celebrato con patriottiche cerimonie il quinto annuale della «Giornata della fede».
- 21 - Nella celebrazione della «Sagra della Nazionalità» il Duce premia a Roma le coppie prolifiche di tutta Italia scelte a cura dell'F.O.N.M.I.
- 25 - In occasione del Natale, la Maestà del Re e Imperatore rivolge ai combattenti un fiero e commosso indirizzo di augurio.
- 26 - Organizzata dall'O.N.D., ha inizio la «Befana del soldato». Tutta la Nazione risponde con fervido entusiasmo per dare ai prodi combattenti una tangibile prova del grande affetto che li circonda ed un segno della fede e della tenerezza che anima tutti gli italiani.
- 29 - A Cortellazzo viene inaugurato il villaggio dei pescatori intitolato a Costanzo Ciano.

...E DI GENNAIO

- 5 - Dopo 25 giorni di strenua ed eroica lotta, cadono gli ultimi capisaldi di Bardia. I combattenti d'Italia, al comando del generale Bergonzoli, hanno scritto pagine sublimi di ardimento e di gloria.
- 9 - Una nostra torpediniera sperona ed affonda un sommergibile nemico. Un nostro sommergibile affonda in Atlantico un piroscafo ed un incrociatore ausiliario nemico.
- 10 - Grande attività della nostra aviazione e della nostra marina contro navi da guerra e mercantili nemiche, in Mediterraneo ed in Atlantico. Una nave da battaglia è colpita da bombe. Due sottomarini e quattro piroscafi vengono silurati.
- 11 - Nostri aerei ed aerosiluranti attaccano con successo nel Canale di Sicilia una grossa formazione navale nemica. Unità del Corpo aereo tedesco dislocate in Italia partecipano per la prima volta al combattimento, in fraterna collaborazione con le forze aeree italiane. Parecchie unità navali nemiche sono gravemente colpite.
- 13 - Nostre siluranti attaccano ardentemente nel Canale di Sicilia una importante squadra navale nemica. Un incrociatore è colpito da siluro ed affondato.



Alessandro Manzoni.

Saggio del bozzetto del Gonin.

Cent'anni de "I PROMESSI SPOSI"

Col titolo *Gli Sposi Promessi* usciva per le stampe il 17 settembre 1823 il romanzo di Alessandro Manzoni che, in una nuova edizione di quattro anni dopo e col rifacimento di gran parte del racconto, l'autore chiamò definitivamente *I Promessi Sposi*.

Il Manzoni aveva pronosticato al suo romanzo venticinque lettori; e invece fu un tale successo di pubblico e tale il chiasso che

di conoscere le peripezie di quel viaggio, fatto in carrozza con tutta la sua famiglia, può leggere la magnifica strenna che, or ora, ha pubblicato Marino Parenti a beneficio del Pio Istituto dei Rabbittici di Milano (1940-41), con splendide illustrazioni dei fratelli manzoniani del pittore Giovanni Grossi, e con ottide riproduzioni di autografi del Manzoni e di vignette del pittore Gonin, che fa

zione che la seconda auspiciata edizione de *I Promessi Sposi* dovesse vedere la luce in breve volger di tempo», scrive il Parenti sulla prefata strenna. Ma non fu così.

Sta di fatto che la nuova edizione illustrata, riveduta e corretta dall'Autore, ebbe una gestazione lunga e laboriosa, così che la nuova pubblicazione incominciò a uscire a dispense sul finire del 1840, per essere raccolta poi, in volumi, negli anni successivi.

La stampa di questa edizione illustrata ebbe dolorose vicende

economiche per il Manzoni. Però, nota il Parenti, «sepolte le oscure cifre e le annose brighe sotto la prodigiosa mole di un trionfo letterario, l'edizione, illustrata dal Gonin, passerà nel tempo non con il solo pregio di edizione principe; ma con quello, più immediato e toccante, di aver messo davanti agli occhi dei lettori di tutti i tempi la sola e vera immagine dei personaggi de *I Promessi Sposi*».

La lettura della bella strenna dal titolo *Cent'anni orsono* ci fa seguire, con ansia, il lento e faticoso lavoro del Manzoni, e ci fa provare quasi le sue stesse pene per gl'innumerevoli ostacoli che uomini e cose frapponero al sollecito progredire dell'opera mirabile del nostro sommo scrittore.

PAG. 22

PAG. 31

PAG. 43



In alto: avanzi del castello di Pescarenico. A destra: avanzi del presunto castello dell'Innominato. (Grossi).

vi si fece attorno che, nei soli sei mesi che seguirono la pubblicazione, ne venne fatta una ristampa, nel testo originale, anche a Parigi. Fu tradotto poi in tedesco, in inglese, in francese e, perfino, in danese.

L'incontentabile nostro scrittore lombardo comprese subito che, per diventare un capolavoro di lingua italiana, *I Promessi Sposi* avevano bisogno di una risciacquatura in Arno. Perciò il 15 luglio dello stesso anno 1827, il Manzoni lasciò Milano per la Toscana.

Chi volesse prendersi il gusto

il primo e il più vivo ed efficace illustratore dei personaggi de *I Promessi Sposi*.

«La fretta colla quale il Manzoni aveva dato mano alla risciacquatura in Arno; il totale esaurimento della prima edizione; le continue richieste del pubblico e, anche più, il moltiplicarsi delle stampe abusive, giustificavano, nel loro complesso, la sensa-



FORME INFLUENZALI?



ASPIRINA

Autor. R. Fref. Milano - N. 5560 - XVII

Bizzarrie dell'onestà

L'operazione chirurgica aveva avuto esito felice. Il prof. Dizelo, che l'aveva eseguita, era già in stazione trasportato dalla lussuosa automobile del De Marco. Dai cuscini di essa passò in quelli del treno. Sedette con aria beata a fianco dell'inseparabile valigetta.

Il viaggio tra Salerno e Napoli è breve. Tuttavia, il treno in marcia, viene spontaneo di cullarsi in quel ritmare del convoglio che, dal livello del mare, risale pigramente le colline opime della Campania per discendere, con fare baldanzoso, allo stesso livello, verso la mèta.

Una corsa breve, ma varia nelle sue fasi, e ricca di visioni panoramiche, suggestive.

Il chirurgo, le palpebre socchiuse, cercava di darsi ragione dell'ansia febbrile che non s'era dissociata dalla difficile operazione. L'aveva iniziata e svolta con volontà di ben fare; riandava perciò alla successione dei movimenti che la sua mano, esecutrice fedele del cervello, aveva compiuti con sincronia perfetta sul corpo della paziente.

La quale era, nientemeno, una diva dell'arte vocale, nota ed ammirata in tutto il mondo.

L'intervento non aveva avuto lacune; l'operazione era riuscita davvero un capolavoro di scienza.

Preso da queste meditazioni, non scambiò parola con i compagni di viaggio; i quali, perciò, avevano avuto l'impressione che li avesse ignorati di proposito quando, giunti a Torre centrale, lasciò quel treno per risalire con l'inseparabile valigetta sul convoglio diretto a Sorrento.

A casa, Violetta, la sua graziosa e intelligente sposa, correndogli incontro lungo i viali della superba villa in riva al mare, evitò di domandargli notizie dell'operazione, per non turbare quel senso di modestia con che amava velare i successi professionali.

Tuttavia, come egli era troppo felice di avere ridato il palpito della vita ad un corpo scultoreo favorito dalla natura, che ne aveva fatto un capolavoro per l'arte scenica, così volle parlarne lui stesso. Ne parlò anzi con insolito calore alla sua Violetta.

Costei, estasiata, l'ascoltava come si ascolta una voce nuova, trascendentale. Non gli aveva mai visto così luminosi gli occhi che pur conosceva a fondo.

L'indomani, felici entrambi, lui per il nuovo successo professionale che andava ad aggiungersi ai precedenti; lei per avergli scoperto un insospettato lato della sua spiritualità, partirono per un breve soggiorno nell'isola tiberiana: la terra dell'incanto, della poesia, del sogno.

Qui egli amava rinfrancarsi della tensione nervosa ogni volta che la sua opera professionale gliene richiedeva. I proventi erano tanto cospicui da consentirgli, ad intervalli, il riposo intellettuale e fisico nell'eterna primavera di Capri ove lo raggiungevano i giornali.

Marginature in rosso; lunghi articoli di alto elogio per il prof. Dizelo la cui perizia aveva salvato una grande artista: vanto di terra napoletana. Il più diffuso quotidiano di Napoli pubblicava nella pagina letteraria un corsivo di nota ispirazione. La penna era di quelle che incidono solchi profondi nei cuori. Il professore era degno della più alta celebrità, come concludeva l'articolista, ed i suoi interventi professionali altrettante pietre miliari nel corso della scienza chirurgica.

Ma la stampa con i suoi incensamenti, per quanto giustificati, non l'inorgoglia.

Considerava una missione la sua, impostasi da quando, ancora studente di liceo, il bistruttur d'un incompetente gli aveva assassinata la mamma nello sperduto paesino di montagna, ov'era nato.

Ora aveva Violetta che, sotto molte visuali, racchiudeva le linee spirituali della grande scomparsa. Il vuoto si colmava a poco a poco. Era felice perciò di offrire a lei quel coro di ammirazione, proveniente un po' da per tutto, a testimoniare la sua alta missione sociale.

Quel pomeriggio nella veranda, donde l'occhio spaziava indisturbato sull'immensa distesa di mare, luci, fiori, colori: l'ineguagliabile panorama di Capri, il pensiero era fisso sul ricordo che lo commuoveva.

Il telefono, trillando, lo distoglie. Gli si trasmette un telegramma da Napoli. Un invito: si tratta di operare un magnate della finanza; s'invoca una risposta immediata.

Breve consulto con Violetta e la risposta è data. Si parte.

Sembra che la fortuna lo inseguiva disperatamente e, acciuffandolo a ripetizione, lo spingeva verso la gloria.

Prima tappa: Sorrento, la casa. Violetta, degna dell'uomo di tanto valore, fin dai primi giorni della loro unione, ama curare personalmente la preparazione di quanto può occorrergli nei viaggi e, in particolare modo, la valigetta ove ripone gli strumenti chirurgici.

Questa volta però, sbalordita dell'onore che vien fatto al marito da parte dei congiunti dell'alto-finanziere (a Napoli vi sono canuti luminari della scienza chirurgica) non trova né la volontà né il tempo di dedicarsi alla consueta mansione. È troppo felice.

Con gli affettuosi auguri porge al marito la valigetta: custodia degli strumenti mercè i quali si estrinseca da tempo tanta valentia professionale.

A Napoli è ad attendere il fedele allievo Vedenti.

Già informato dell'intervento di cui è richiesto il maestro e conscio dell'importanza rivestita dal soggetto operando, anela di raccogliere qualche foglia di lauro che certamente adorerà anche questa volta la fronte del prof. Dizelo.

La valigetta passa nelle sue mani. Entrano nel taxi. Non v'è tempo da perdere. Vedenti



Ne parlò con insolito calore alla sua Violetta.

apre la valigetta per assicurarsi che tutti gli strumenti occorrenti vi siano. Per satana!

Ha sotto gli occhi un fascio di titoli di Stato. Convinto di essere stato indiscreto è per richiuderla. Viene fermato dalla mano del maestro che, stupito, contrariato, guarda anche lui e tasta i valori cartacei, come per rendersene conto. Egli non ne possiede.

Il suo pensiero rifà velocemente i passi dei giorni scorsi.

La valigetta non è stata utilizzata dal viaggio di Salerno.

Simile alla sua, non è sua; le cerniere sono di altro metallo.

Questa volta in treno non ha avuto compagni di viaggio.

Allora?

D'un balzo è al più vicino posto telefonico. orò Salerno... casa De Marco?

Come... la valigetta? Il professore sbaglia. Nessuna valigetta è stata scambiata in casa loro e dei titoli non se ne sa nulla.

Ansioso, chiede comunicazione con la sua casa di Sorrento.

Violetta, accompagnatavi qualche ora prima, ascolta trepidante la voce del marito. Si stupisce, non sa nulla dei titoli, confessa che per la prima volta non ha preparato né controllato la valigetta... Mistero...

Ma dura un attimo. Rivangando nella memoria trova il bandolo. Non v'ha dubbio. Le meditazioni di quel giorno, quella specie di ipnosi che l'aveva colto nel viaggio da Salerno a Torre, erano stati certamente propizi per un equivoco, noioso assai. Il caso è sconfortante nel frangente in cui capita.

vitario a portarsi d'urgenza nell'Ufficio di Questura.

Il denunciante giunge poco dopo trafelato. Riconosce nel professore il compagno di viaggio di quel giorno e considera le sue dichiarazioni come un'abile « messa in scena » per ingannare la Polizia. Egli sarebbe « il topo di ferrovia »...

Adesso comprende perché non guardò nessuno e non scambiò una sola parola con i compagni di viaggio. Era intento a studiare il colpo, riuscitogli alla perfezione.

La sua respicenza, dopo alcuni giorni dalla scomparsa della valigetta, è ormai spiegata dall'inutilità del furto, essendo i titoli inalienabili per effetto del « fermo » posto su di essi. La stampa già ne aveva dato avviso al pubblico.

A domanda del funzionario, il banchiere



Diatrube, paroloni, minacce di querela...

Quel fascio di titoli, il cui valore per approssimazione deve essere ingente, lo mette in imbarazzo.

Purtroppo, in imbarazzo... lui, che ha sempre potuto conservare calma e sangue freddo anche nei casi tragici.

Prega Vedenti di andare in casa del finanziere, ove lo raggiungerà fra qualche minuto. Ordina all'autista di condurlo in Questura.

aggiunge che i buoni del tesoro gli erano stati consegnati in pagamento di una polizza di assicurazione sulla vita presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Salerno.

Il gesto della restituzione, mirando alla gratifica d'uso, non può e non dev'essere dunque confuso con un atto di onestà.

Come... egli, il prof. Dizelo un « topo di ferrovia »?... La respicenza, il comunicato alla stampa, la mira della gratifica, il furto?... tutto ciò gli dà le vertigini. In vita sua non si è mai trovato di fronte a situazione tanto paradossale.

L'ingiusta, obbrobriosa accusa, in un'ora saliente della sua attività professionale, le arbitrarie deduzioni del competitor, lo rendono irreflessivo e scomposto. Diatrube, paroloni, minacce di querela... il tempo vola.

Essendo momentaneamente sprovvisto di documenti d'identità, se il funzionario vuole sapere chi ha di fronte abbia la cortesia di telefonare alla clinica X.

1717 Direzione...

...il prof. Dizelo?... sicuro... lo conosco bene, è persona rispettabilissima... ma non doveva trovarsi in casa del signor Davison per l'operazione di appendicite?

Il banchiere, a tal nome, scatta.

Il signor Davison... la clinica... l'appendicite? Ed è lui il chirurgo chiamato ad operarlo? Trasalisce, la fronte gli si imperla di sudor freddo, si tasta le tempie, e, come non ha più forza di reggersi, si accascia di schianto sulla sedia... Il signor Davison è il presidente della sua banca. Se muore tutto è finito anche per lui.

Offre ogni cosa al professore. La valigetta, i titoli, le sue umili scuse, purché si corra subito presso l'inferno.

Il funzionario che lo riceve ascolta le sue dichiarazioni con la solita aria distratta; le mette a confronto con l'incarto delle denunce recenti; trova subito la connessione.

Infatti un banchiere di Napoli aveva informato la Polizia di essere stato derubato, fra Salerno e Napoli, di una valigetta contenente un milione e mezzo di lire in buoni del tesoro. Il ladro aveva sostituita la valigetta con altra della medesima tinta contenente « arnesi del mestiere ».

Il professore, indignato, fa rilevare che il caso non rientra nella pratica iadreseca. La valigetta, cui si riferisce la denuncia, deve contenere strumenti chirurgici facilmente riconoscibili. Sia restituita e il banchiere si riprenda la propria con i titoli.

Intanto gli si consente di andarsene data l'urgenza di adempiere ad un dovere professionale.

Ma... le pratiche di polizia devono avere corso regolare... Non si può deflettere. Sarà chiamato il denunciante per il confronto diretto.

Nuova corsa in taxi. Mancìa preventiva all'autista perché faccia il più presto possibile.

Via Roma, Chiaia, Caracciolo... il mare, le barche: un turbine solo.

Finalmente la casa del magnate.

I medici curanti e i familiari accolgono il chirurgo con gesti eloquenti.

L'operazione è inutile. Il process' di setticemia è nella fase acuta.

Il signor Davison, in stato preagonico, volge il viso, con una smorfia sulle labbra, verso i sopraggiunti.

Il banchiere perdeva il pilastro della sua banca.

Il chirurgo, un novello serto di allora. Bizzarrie dell'onestà.

(G. P. M. Del Zio) *Fin Kuo L.*

IL CANTORE DELLA RIVOLUZIONE

Il dramma del nostro Risorgimento non poteva avere interprete più schietto, più spontaneo, più comunicativo.

Se voi pensate un momento ai fattori, agli artefici che Dio ha dato alla Patria, e che la stirpe esprime, perché erano e dovevano essere le forze indispensabili per il nostro riscatto,

studi musicali sotto la guida del maestro Provesi, fu poi mandato a Milano, per entrare nel glorioso Conservatorio. Ma i giudici di questo istituto non lo credettero adatto per la musica! Verdi non si scoraggiò e proseguì gli studi con un maestro privato, il Lavigna.

E le doti del suo eccezionale temperamento musicale, non tardarono a rivelarsi. Pur tra dolori e difficoltà, Egli riuscì a far rappresentare la sua prima opera, l'Oberto di San Bonifacio, al teatro alla Scala, a Milano, la

trionfò alla Scala. Il cantore del Risorgimento aveva ricevuto il battesimo della gloria.

Dopo il *Nabucco*, ecco l' *Les noces de première Crociata*, che, l'11 febbraio 1843, fanno palpitare il cuore del celebre coro dei Crociati: « *del tetto natio...* » quello che, con il poeta Giuseppe Giusti, nella sua « Sant' Ambrogio »

« ... tanti petti ha scosso e in-



Celebre ritratto di Verdi del pittore Boldini.

Il Duce ha ordinato che nella ricorrenza del 40° anniversario della morte di Giuseppe Verdi, che cadrà precisamente il 27 gennaio corrente, siano rese onoranze a Colui che fu il più schietto ed eroico interprete dell'anima italiana, il musicista che, negli anni fortunosi del nostro Risorgimento, tenne viva ed entusiasmo con l'impeto dei suoi canti, dei suoi cori, lo spirito rivoluzionario degli Italiani, i quali col sacrificio, col martirio, col sangue anelavano alla liberazione della Patria da ogni tirannide straniera.

L'IMMORTALITÀ DI VERDI

Il grande musicista, fu, in quei tempi, l'interprete più eloquente, più sincero delle aspirazioni degli Italiani per l'unità della loro terra. Gli Italiani trovarono nella sua musica la espressione dei loro sentimenti di odio contro lo straniero, di amore per la loro terra così bella ed infelice.

« O mi Patria, sì bella e perduta » cantavano con profonda commozione i patrioti, nel coro dei « Lombardi »!

E mai come in quei giorni fu vero quel che esprime il verso D'Annunziano nella canzone: « *Pianse ed amò per tutti!* »

Più l'inesorabile marcia del tempo allontana da noi la figura del Creatore instancabile, e più ci appare la maestosa grandezza dell'opera sua. Più la maturità e la consapevolezza della nostra educazione musicale si affina, si approfondisce, e più scopriamo nelle opere di questo Genio glorioso della nostra terra, la sostanza della sua creazione immortale.

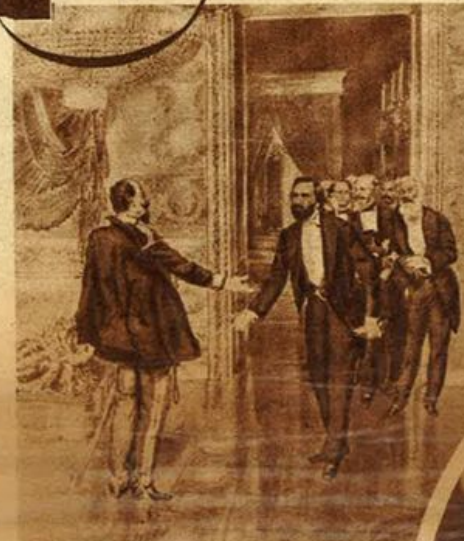
Il fenomeno è veramente conclusivo. Passano gli anni, giovani nuovi si cimentano nel difficile aringo del teatro, con opere che rappresentano nobilissimi tentativi di cercare vie nuove, musica nuova che sia più adatta ad esprimere la nostra moderna sensibilità musicale; ma il pubblico, il grande popolo, nella cui anima si perpetuano le virtù della stirpe, non si scuote, torna al suo « Verdi », al suo grande dominatore, al rude ma formidabile interprete della sua anima canora.

La ragione di questa « immortalità » della musica verdiana bisogna appunto cercarla nella « sostanza » del suo genio che, nel periodo storico della sua esistenza, riassume in sé le aspirazioni più profonde, più schiette e spontanee dell'anima popolare.

La sua voce pura e sincera, sa esprimere i sentimenti istintivi: la sostanza della sua melodia pare che derivi dal canto del suo popolo. I personaggi, i caratteri, le imprese che costituiscono la trama e le situazioni dei suoi melodrammi, sono quelli che il nostro popolo adora, comprende, intuisce per istinto. Non ha bisogno, il popolo, di figure complicate, astruse, psicologicamente difficili.

Vuol personaggi di alto rilievo, scolpiti o magari anche appena sbazzati, ma dalle linee evidenti. E soprattutto ha bisogno di sentire che la musica che accompagna o esprime la passione di un personaggio: gioia, dolore, gelosia, amore, odio, desiderio di vendetta, è essa stessa la sostanza, la forma umana, il grido sincero irrompente di questa passione.

Ecco perché Verdi domina l'anima del popolo.



Sopra: Giuseppe Verdi presenta a Vittorio Emanuele II il plebiscito dell'Emilia (1859). A sinistra: Verdi sul letto di morte (27 gennaio 1901).

voi troverete che è proprio vero che ogni epoca ha, per volontà del destino, gli uomini indispensabili per compiere le gesta supreme.

L'Italia ebbe in Mazzini l'« Apostolo », lo spirito animatore della nostra redenzione civile; in Garibaldi « l'Arcangelo dalla spada fiammante », il Biondo Eroe che trasformò gli adolescenti, in soldati irresistibili, ovunque vittoriosi; in Cavour, il suo Genio politico. Cosa mancava a questa triade perché fosse perfetta? Mancava l'« Aedo », il « fabbro d'inni » come Tirteo, che desse agli eroi il canto della Vittoria! Ed ecco Verdi: figlio di contadini, figlio della sacra terra italiana.

Pareva che un destino, una Deità tutelatrice proteggesse la sua esistenza. Durante l'invasione degli austro-russi nel 1813, la madre sua lo salvò dalla morte, rifugiandosi nella sagrestia della piccola chiesa di Roncole, e di là, saltò a nascondersi sul campanile. Un vecchio girovago, violinista ambulante, con l'autorità del vaticinio, poiché aveva letto il presagio in quegli occhi vivaci e profondi che illuminavano la rudezza della sua faccia contadinesca, consigliò i suoi genitori a fargli studiare la musica. Appena dodicenne, mentre di buon mattino si recava alla piccola chiesa di Roncole, a sostituire il vecchio organista Baistocchi, il giovane Verdi cadde in un fossato paludoso, e fu salvo per miracolo. Un'altra volta, per puro caso, giungendo in ritardo, scampò da un fulmine che, cadendo sul piccolo oratorio della Madonnina dei Prati, fece strage di fedeli, colà ricoverati, per sfuggire al temporale. Segni profetici del destino!

Le vicende della sua vita artistica non furono liete. Riuscito, per l'affettuosa protezione di un mecenate, Antonio Barezzi, a completare, nella piccola cittadina di Busseto, gli

Giuseppe Verdi

(NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA MORTE)

sera del 17 novembre 1839. Non fu un trionfo clamoroso, ma un successo, sia pure modesto, che valse a richiamare su di lui l'attenzione del mondo teatrale. La fortuna gli fece incontrare un impresario di cuore e d'intelletto, Bartolomeo Merelli, che gli diede da musicare il libretto del *Nabucco*. Verdi aveva la morte nel cuore: era scomparsa la dolce Margherita Barezzi, la figlia del suo protettore, che l'aveva consolato nelle prime e dure battaglie, dopo il fiasco di *Un giorno di Regno*, caduto alla

Giungiamo all'anno faticoso di esilio: il 1848. Già nell' *Ernani* nei *Masnadieri* (1847), nel *Corso* nella *Battaglia di Legnano* (1849), *spiri Siciliani* (1855), gli accenti sono evidenti: i soggetti etruschi, nella musica di Verdi accenti di fremere. Le voci del popolo avverso, si mutano in canti di cori di preghiera, in grida di vittoria, di gioia. Con questa melodia vede e canta; piange e canta di magnanimi sdegni e cantate.

Verdi come gli antichi Bardhi religiose, diventa l'animatore, la nostra gesta nazionale. Già Verdi aveva designato, con senso profetico, l' *Ideal giovane ignota Patria attendeva*.

Nella musica si incontrano l'elemento si fondono il pianto e le lacrime e la gioia. Alla si riconoscono, poi, entusiasmi e deliziabili, tutti gli del popolo, di cui il martirio. Quando parve che, prostrata, avvilita non avesse più la sollevarsi per spettacolo del servaggio la sua musica consolò e asperse i cuori.

Giuseppe Verdi grande assertore di sentimento patriottico Giuseppe Manzoni spirito della nostra nazione, come Giuseppe Verdi fu la ribelle passa e trionfa. Il dei tre « Peppini »!

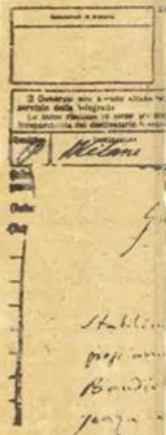


*Il Titano giaceva senza ghirlande,
senza lauri né mirti,
sol coronato del suo erin selvaggio.*

G. D'ANNUNZIO
(Canzone in morte di G. Verdi)

Scala il 5 settembre 1840. E due piccoli bambini li avevano preceduta nella tomba.

L'episodio è noto: Verdi, tornato a casa col libretto del *Nabucco*, che il Merelli gli aveva cacciato nelle tasche, lo lanciò sul pavimento. E poi si buttò sul letto. Il copione si apre ad una delle ultime scene, là dove gli schiavi ebrei, sulla sponda dell'Eufrate, rimpiangono la Patria « si bella e perduta » e cantano: *Va pensiero sull'ali dorate... Va ti posa sui clivi e sui colli*. La notte, quei versi così ispirati, e illuminati da una luce biblica, gli turbinano furiosamente nel capo, e la melodia del coro sublime gli canta nel cuore. Il 9 marzo 1842, il *Nabucco*



Una testimonianza della...

Intanto la Rivoluzione, che percorre tra baleni ed incendi l'Europa, da Parigi a Vienna, da Budapest a Francoforte, scuote anche l'Italia e divampa. Milano insorge con le sue Cinque Giornate memorabili, caccia gli Austriaci e innalza la bandiera della libertà; Carlo Alberto passa il Ticino, e giunge vittorioso al Mincio; Venezia, con Manin e con Tommaseo, proclama la gloriosa Repubblica di San Marco; Firenze col Guerrazzi e il Montanelli si dà an-

quali torrenti di melodia, sgorgassero dal suo cuore.

Ma non soltanto nel periodo eroico del Risorgimento, Verdi fu il più puro interprete dell'anima nazionale. Tutta la sua potenza musicale è sempre stata il più chiaro simbolo d'italianità.

Dall'Oberto, prima opera, rappresentata nel 1839 alla Scala, al Falstaff, ultimo canto del Cigno di Busseto, rappresentato allo stesso tea-



Busseto - Le Roncole - Casa ove nacque il Maestro.

A MORTEI

Rivo- (1844), (1848), nei Ve- rriotti c- rovano fanno to nella ore, in tta, in il po- n; arde

elle età ve dal- zino, lo 20, nel- la Pa- ne ma- fiano, 20, le- to a un dagli empo- par- gioni- nologia- osimo. Petros, appressa orza di e la ca- ccolare, e le an- la spe-

fu il nostro co. a fu lo Reden- e Gari- ne che avirato

ch'essa la reggen- za repubblicana; a Roma il trium- virato di Mazzini, Armellini e Saffi risuscita la glorio- sa Repubblica Romana, Brescia, «la Leonessa d'Italia», sfida, in dieci giornate, la ferocia della tirannide austriaca.

Sono giornate di eroica sollevazione, che, pur troppo, saranno soffocate nel sangue e nella vendetta. Gli inni di Mameli e di Garibaldi, squilli della grande virtù del popolo, si spengono nelle galere e sulle forche.

Solo Verdi assiste alle convulse sollevazioni della Patria, e sa l'eco dei pianti e gli addii dei patriotti incamminati sulle vie dell'esilio. Tra il rimbombare dei canoni compone *La Battaglia di Legnano* che è un proclama di riscossa.

E i cori del Verdi accompagnano le bat- taglie dell'Esatra.

Dopo il '35, quando Vittorio Emanuele sconfigge l'Austria sulle alture di S. Martino e Solferino, e dopo il '46, quando Garibaldi consegna a Re Vittorio il Regno delle Due Sicilie, tutta l'Italia al grido di *Viva Verdi! Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!* riassume l'esultanza storica della sua unità ormai raggiunta.

Dopo che i plebisciti dell'Emilia ebbero proclamato la volontà di annessione al Piemonte degli Emiliani, la Lega delle Province Parmensi, inviò Verdi, col conte Sanvitale, a Torino, per recare al Re i risultati del plebiscito. Fu allora che Cavour, che lo chiamava «Il Prometeo della nostra nazionalità» volle che Verdi, nominato deputato dagli elettori del Collegio di Borgo San Donnino (ora Fidenza) che comprendeva anche il comune di Busseto, facesse parte del Primo Parlamento Nazionale.

La fecondità creatrice del Genio Verdiano, sta a dimostrare quali sorgenti inesauribili,

tro la sera del 9 febbraio 1892, quando Verdi aveva già compiuto gli ottant'anni, sono ben 31 le opere che il suo genio creò; e che sopravvivono e sopravviveranno nel tempo. Alle opere già ricordate a fondo patriottico, altre seguirono e corsero per tutte le platee della Patria e del mondo civile, a portare agli uomini delle terre più lontane la gioia sincera del canto, la commozione e il pianto che suscitano i capolavori. Dal 1831 al 1853, in meno di due anni, egli crea il *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Traviata*, la sua trilogia popolare; poi vengono *Un ballo in maschera*, *La forza del Destino*, *Don Carlos*, altre gemme della sua opera geniale. Con *L'Aida* opera che rivela come egli sapesse rinnovarsi, e allungare la sua musica ai tempi nuovi, stupisce il mondo.

Passarono ben 16 anni di silenzio, in cui parve che il Cantore, stanco, attendesse serenamente la sua fine.

Invece nel 1887, ecco apparire *l'Otello*, opera di un gigante, e dopo cinque anni, prodigio incredibile, il *Falstaff*. Quest'opera fu tutta un sorriso e un succedersi di canti d'una perfezione meravigliosa e d'una gaiezza scintillante. Con la famosa ballata: «*Tutto nel mondo è burla*», chiude, con questa risata, la sua inesaurita fatica.

Con *l'Otello*, col *Falstaff*, il Verdi dimostrò che egli seppe stare a pari coi più grandi musicisti del mondo; e che l'arte italiana, che aveva dato al mondo geni musicali come Rossini, Donizetti, Bellini, non aveva nulla da invidiare ai geni delle altre nazioni.

Il 27 gennaio 1901, in una stanza dell'albergo Milano, in via Manzoni, la sua grande anima saliva nell'Olimpo dei Numi Tutelari della Patria.

Due giorni dopo, nelle prime ore di una mattina brumosa e fredda, la sua salma, preceduta da un solo sacerdote e da un chierico, in un disadorno carro funebre di terza classe, quello dei poveri, veniva trasferito al Cimitero Monumentale. Dietro quel carro seguivano, confusi col popolo, i più eletti ingegni d'Italia.

Un mese dopo, sopra un carro dorato, in un'apoteosi trionfale, la salma di Verdi, che aveva accanto quella della Sua Compagna Giuseppina Strepponi, veniva trasportata alla «Casa di Riposo dei Musicisti», creata per i suoi compagni d'arte dalla inesauribile fonte della sua carità.

E là, ancor oggi riposa Colui che:

Diede una voce alle speranze e ai lutti
Pianse ed amò per tutti.
E nato dalla zolla
Madre dei buoi
Forti e dall'ampie querce e del frumento,
Nel bronzo degli Eroi
Foggiò se stesso il Creatore spento!

LUIGI ALFIERI

Milano, 27 gennaio 1941-XIX.

vera modestia di Verdi - G. Verdi telegrafa a Giulio Ricordi a Milano l'11 maggio 1881.

La

POLIZZA "PRO FAMILIA"

che il DUCE ha consegnato alle coppie prolifiche che sono convenute a Roma, per la "Giornata della Madre e del Fanciullo"

In occasione della «Giornata della Madre e del Fanciullo», che si è celebrata il 24 del mese scorso, si è ripetuto in Roma il raduno delle coppie prolifiche, scelte, quest'anno, fra i lavoratori del commercio in ragione di due coppie per ogni provincia d'Italia. A ciascuna di esse il Duce, come nel decorso anno, ha distribuito una speciale polizza dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la somma di Lire mille, denominata, per le sue caratteristiche,

POLIZZA "PRO FAMILIA"

Tali polizze, offerte dall'Istituto completamente liberate dal pagamento del premio, saranno intestate ciascuna a favore dell'ultimo nato di ogni singola coppia.

Avuto presente che la «POLIZZA PRO FAMILIA» ha per scopo di apprestare ai figliuoli una somma, anche se modesta, per il giorno in cui contrarranno matrimonio, si sembra opportuno illustrarla con un

ESEMPIO PRATICO

«Un padre vuole assicurare nel giorno su accennata, con controassicurazione, e per la somma di L. 1000, un suo bimbo di anni due. A tale scopo paga una volta tanto, un premio unico di L. 394,25. Se il figlio si sposa prima del suo trentacinquesimo anno di età, l'Istituto gli pagherà la somma di L. 1000 all'atto del suo matrimonio: se egli invece raggiungerà il suo 35° anno di età senza contrarre matrimonio, l'Istituto gli rimborserà il premio unico versato di L. 394,25; rimborso che sarà egualmente effettuato ai di lui eredi nel caso che egli venisse a mancare prima del 35° anno di età senza aver contratto matrimonio.

«Lo stesso padre sopracitato può anche pagare il premio ratealmente anziché in una sola volta. Supponiamo che s'impegni a corrispondere L. 5 mensili. In tal caso la somma che l'Istituto pagherà, a termine del contratto ed alle condizioni su accennate, sarà di L. 1785.

«Nel caso di bambine, il termine utile per ottenere la liquidazione del capitale assicurato all'atto del matrimonio è fissato al 30° anno di età».

Noi segnaliamo la Polizza «Pro familia» a tutti i genitori che hanno caro l'avvenire dei propri figli, a tutti coloro che hanno beni di fortuna, agli industriali, ai commercianti, ecc. Ognuno di essi, senza difficoltà e con limitata spesa, può accendere un piccolo faro per la futura letizia di tanti piccoli esseri, oggi ancora ignari delle difficoltà della vita: faro che splenderà nel giorno fausto delle loro nozze.

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

«DOMANI»

RUBRICA DEL PREVIDENTE

1° Quanto tempo è concesso per l'invio delle domande richiedenti l'esonero del pagamento dei premi in caso d'invalidità?
 2° Quando un sinistro è considerato infortunio?

1°

R. S. - NAPOLI.

Domanda. - Vi prego farmi sapere: quanto tempo è concesso per l'invio delle domande dell'esonero del pagamento dei premi in caso di invalidità e quali conseguenze si va incontro procrastinandola?

Risposta. - La Direzione non ha posto un periodo stabilito di tempo per la presentazione delle domande in caso di invalidità, però dalle condizioni generali di polizza si rileva che l'assicurato ha tutto l'interesse a farlo immediatamente, senza dilazionare nemmeno di un mese.

Dalle Condizioni di Polizza delle A. P. si rileva infatti che il riconoscimento dei diritti a cui dà luogo lo stato minorato dell'assicurato decade, in caso affermativo, dal giorno in cui egli ha presentato la domanda. Procrastinarla significa quindi condannarsi a pagare delle mensilità di premio che per diritto non si dovrebbero corrispondere.

Tanto più grave è poi la negligenza se trattasi di polizza tipo «XXI Aprile» per la quale è con-

cesso la trascuratezza avuta nella presentazione della relativa domanda.

Raccomandiamo quindi vivamente ai produttori e agli agenti di far ben presente la necessità di non frapporre indugi in simili casi a inviare i documenti prescritti, perché tale sollecitudine oltre che esonerare prima l'assicurato dai suoi obblighi, gli evita di andare incontro in certi casi a spiacevoli decadenze della sua polizza, per le quali la rimessa in vigore costituisce spesso una vera difficoltà.

Dobbiamo anche mettere in guardia contro un'opinione diffusa che il riconoscimento dell'invalidità da parte dell'Istituto Naz. Fascista della Previdenza Sociale comporti «automaticamente» quello da parte dell'I.N.A. Infatti molti pensano che se un individuo è totalmente e permanentemente invalido per un Istituto lo sia anche per l'altro.

Ora questo è vero, ma ciò che non è sempre vero è che, la causa dell'invalidità, si sia presentata dopo l'emissione della polizza popolare.

L'I.N.F.P.S. non si cura infatti di accertare il momento in cui si è verificato l'evento, bastandone per il riconoscimento il fatto che l'operaio

Sono quindi cause d'infortunio, a mo' di esempio, la caduta da un'impalcatura, l'investimento di un'automobile, la frattura di un edificio, la esalazione di un gas velenoso e via discorrendo.

In tutti questi casi però deve sempre mancare l'imputazione del sinistro a negligenza dell'assicurato. Ad esempio, se un individuo in una città attraversa un crocicchio stradale regolato dal semaforo, e passa nel momento in cui la luce di questo dà via libera ai veicoli, egli è responsabile delle eventuali conseguenze di questa sua imprudenza. Accade quindi che qualora fatalmente egli dovesse essere investito da una macchina sopraggiungente a notevole velocità, la sua morte non potrà in nessun modo essere considerata amministrativamente un infortunio, e la relativa polizza verrà liquidata agli eredi per il capitale pattuito, ma non per un capitale doppio.

In particolare viene esplicitamente dichiarato in polizza, che non devono essere considerati come infortunio la partecipazione a risse, duelli o azioni delittuose e il suicidio anche se involontario.

Naturalmente tutte queste forme di sinistro vengono accuratamente vagliate dalla Direzione Generale, la quale per lo più si attiene al verbale dell'autorità giudiziaria che ha indagato sull'accaduto.

Un'aggressione ad esempio può dar luogo a diverse interpretazioni, poiché può in alcuni casi essere considerata come partecipazione ad una rissa. Ad esempio, un individuo pronuncia in un locale pubblico delle frasi che possono offendere una seconda persona e questa l'invita ad uscir fuori per fornirgli spiegazioni. È chiaro che qualora egli venga aggredito, non può negarsi che egli ha partecipato ad una rissa, dalla quale poteva esimersi facendo le sue scuse. Non potrà quindi essere considerato infortunio l'eventuale decesso dell'assicurato ad opera dell'aggressore.

Analoga mente, in certe condizioni di polizza, non sarà considerato infortunio il suicidio di un demente, come quello di un individuo in stato ipnotico, anche se in questo caso non possa imputarsene la causa alla loro volontà.

Vi sono invece dei casi che escono fuori dalle circostanze ordinarie e per i quali a prima vista riesce difficile poter dire se compaiono effettivamente gli estremi dell'infortunio, dando anzi luogo a lunghe discussioni.

Tali sono ad esempio il caso di un'infezione tetanica contratta pungendosi in un determinato lavoro e quello di un'insolazione sofferta in un paese a clima torrido.

Benché in fondo vi sarebbe da intavolare, come del resto è stato già fatto, una lunga e controversa dissertazione in merito, pur tuttavia la prassi medico-legale ha considerato oramai questi eventi come veri e propri infortuni.

Comunemente del resto la Direzione Generale cerca sempre di interpretare benevolmente le circostanze che accompagnano il sinistro e tende, per quanto glielo consentono le condizioni di polizza, a largheggiare nel riconoscimento dell'infortunio.

Ad esempio ci risulta che ultimamente, nottetempo, un individuo aveva attraversato in bicicletta un passaggio a livello chiuso, nel ristretto tratto riservato ai pedoni, non potendo così evitare l'investimento di un camion che, inconscio del passaggio a livello, sopraggiungeva velocemente dalla parte opposta. L'assicurato avrebbe dovuto scendere dalla bicicletta e procedere cautamente, dimodoché l'infortunio è pienamente imputabile a sua negligenza, pur tuttavia l'Istituto con criterio liberale ha sorpassato tale circostanza ed ha liquidato agli eredi un capitale doppio di quello della polizza.

Questo delle negligenze è un elemento da tener ben presente nella valutazione di un caso di infortunio e le Agenzie Generali dovrebbero vagliare attentamente, prima di avanzare domanda di liquidazione, al fine di non ingenerare false speranze negli eredi beneficiari.

Poniamo ad esempio che un individuo scherzando con altri amici si punti alla fronte una rivoltella e credendola scarica ne preme il grilletto. L'eventuale sinistro a cui può dar luogo questo gesto è effettivamente avvenuto ad insaputa dell'assicurato e contro sua volontà ma non certo senza sua colpa, perché egli era tenuto ad accertarsi in modo sicuro che l'arma era scarica prima di compiere lo scherzo e la sua negligenza toglie alla polizza il diritto di liquidazione per il doppio capitale.

A compimento di questa esposizione, più che altro illustrativa, del concetto e della casistica di infortunio, vogliamo aggiungere due parole su quella che nelle condizioni di polizza è chiamata «esclusione di ogni concausa». Cosa s'intende per concausa? Si ha una concausa tutte le volte che la determinante del sinistro è costituita da più cause con-

comitanti, o per lo meno collegate, alcuna delle quali non risponde ai requisiti posti in polizza per la definizione di infortunio.

L'evento già accennato, delle negligenze costituisce un esempio di concausa ed altri possono ritrovarsi in particolari circostanze che provocano e facilitano il verificarsi della disgrazia. Esempio classico di questo tipo è quello di incidenti sopravvenuti in istato di ubriachezza, o di malattia, nei quali vengono a mancare gli estremi per il riconoscimento del caso di infortunio.

A tal uopo, per scendere nella casistica, la presenza di concausa si deve ammettere nella morte di un individuo che si sia soverchiamente sporto da un davanzale, mentre sapeva di essere malato di cuore o quello di un individuo che abbia voluto prendere un bagno senza aver lasciato passare un periodo di tempo sufficiente dall'ora del pasto.



CONSIGLI E NOTE D'IGIENE

LA TOSSE

Il fenomeno morboso più frequente in questa stagione (che non l'ha già indovinato) è la tosse: tosse di tutte le specie, tutti i gradi, di tutti i timbri, di tutte le tonalità. Sono tosse stizzite, irritative, in conclusioni provocate da un'irritazione o da un'infiammazione della gola; sono tosse aspre e facili che provengono dal faringe; sono tosse profonde, cavernose che salgono dal sepolcro; tosse violente e acute, le tosse della pertosse; tosse spasmodiche e scompaessanti in un accesso tremolante che si piega in due, intorchiandosi le vene del collo, si fa strabuzzare gli occhi, si costringe a tenere il corpo con le mani, tosse seche e tosse umide e persino tosse così dette grasse, a seconda dell'assenza o presenza e abbondanza dell'escreato. E prima della tosse bene spesso una salma di stertori, e nell'ano e nell'altro una protezione di spruzzi di saliva e di muco.

Qualunque sia la forma della tosse e per quanto svariate possano essere le cause, la causa generica è una, come uno ne è lo scopo e uno l'effetto. Tanto la tosse che lo starnuto sono dovuti a uno stato di irritazione o di infiammazione delle vie respiratorie: per la tosse, dai bronchi, dalla trachea e dalla glottide o retrobocca; per lo starnuto, dal naso e dalle fosse nasali. Tanto l'una che l'altro sono un fenomeno riflesso di difesa dell'organismo per liberare l'albero respiratorio da corpi estranei o dannosi quali la polvere, certi gas, o anche corpi inoltratamente introdotti nel canale respiratorio. La tosse quindi (e con essa lo starnuto) non rappresenta un male né un processo morboso; tutt'al più è il sintomo di un male, e meglio ancora è un mezzo di difesa per l'integrità dell'organismo.

Cause particolari possono essere agenti esterni come il pulviscolo, i gas irritanti ecc.; ma sono, specialmente in questa stagione, più frequenti gli stimoli interni dovuti a condizioni patologiche di questo o quel tratto dell'albero respiratorio. Al fenomeno di violenta e impropria emissione di aria, che è la tosse, si accompagna quasi sempre una infiammazione o iperemia delle mucose, e insieme una sovrabbondante produzione di muco o catarro, che si forma per trasudazione dalle mucose.

Il più spesso esercitano la loro nefasta azione dei germi patogeni con la loro produzione di tossine, quali i germi della bronchite, della polmonite, e ormai sa che bene spesso queste e altre malattie si iniziano da un semplice raffreddore, da una tosse che si è considerata come banale; germi che fluttuano nell'aria, anche se specialmente in luoghi chiusi, che si inspirano e che vengono o dovrebbero venire fissati e trattenuti dal muco che tappezza le vie respiratorie. Se ne ha una prova indiretta e visibile quando, esaminando il muco dopo aver respirato dell'aria polverosa, si vede l'escreato tinto in grigio o in nero a seconda della polvere inalata.

Il catarro adunque è anche esso un

mezzo di difesa con cui l'organismo tenta di liberarsi da questi agenti morbigeni.

Purtroppo però non sempre si riesce a espellerli tutti, e d'altronde il catarro, per legge naturale di difesa per il suo peso tende a scendere sempre più in basso, dai bronchi ai bronchioli e fino al polmone, dando origine a più gravi affezioni respiratorie. Ne consegue anche che il muco e il catarro espulsi devono essere raccolti e resti inalterati, e ciò che si fa con le inalazioni: ma queste, specialmente in periodi di maggiore morbilità, dovrebbero essere rinforzate con sostanze anestetiche, aggiungendo l'acqua di lavatura con lysiform o altre sostanze microbicide, di cui è ricca l'industria farmaceutica. Ne consegue altresì che il catarro non deve essere deglutito, come spesso fanno i bambini, perché potrebbe recare infezioni alle vie inferiori, per quanto il sugo gastrico, con la sua acidità e la lide col suo potere distillant, ne neutralizza in gran parte gli effetti.

Certe tosse poi hanno origine da processi morbosi, che non hanno nulla a che fare con le affezioni dell'albero respiratorio, da un'infiammazione della milza, della pleura o anche del cuore, e cingente che questi casi impediscono di rivelare una cura, cosa di cui sono questi organi malati.

Perché, come abbiamo detto, la tosse con lo starnuto tende, per propensione naturale, a riuocare all'indietro delle sostanze dannose all'organismo, e del pari, è evidente che non dobbiamo risparmiare mezzi meccanici e chimici per raggiungere il nostro scopo, e cioè, come si dice, ma le tosse se compaiono a ottava. Vi sono no inerte sotto forma di, l'aria secca, tosse secca, e quindi, come si dice, un catarro irritativo di natura, senza che abbiano nulla di speciale, quanto a causa senza scopo si possono e si debbono combattere, perché, peggiorerebbero le condizioni dell'organismo accrescendo lo stato di irritazione; si ricorre in tali casi ai soliti calmanti, dei quali alcuni di carattere specifico, come la codeina, il tridace, il bromo, l'efedrina, mentre si può diminuire la sechezza delle vie respiratorie con le solite bevande mucilagginose di malva, di altea, con soluzioni gommose o di liquirizia; rimedi di uso popolare. Ma quando si tratta delle tosse delle tosse umide, ossia ricche di escreato, occorre procedere con maggior cautela, e sentire il parere del medico: annullare lo stimolo, che è quanto dire combattere il sintomo della tosse, sarebbe come un chiudersi il nido in cui si cova. Si baderà piuttosto a favorire l'espellimento fluidificante del catarro con bevande emollienti, specialmente calde, e con l'applicazione di empiastri di linseme, e anche con inalazioni di vapori di aceto, e cioè, in cui si è disciolto un qualche alcalino, quale il popolare bicarbonato di soda.

Vi è poi tutta una serie di sostanze medicamentose appropriate, del genere balsamico, che si possono apportare all'organismo per via di inalazioni, di inalazioni e per iniezioni. Sono in gran parte derivati dal catrame vegetale: creosolo, guaiacolo, terpinio, gomenolo, trentenina, ecc.; rimedi ben noti, che messi in circolazione col sangue pervengono ai polmoni e ai bronchi, che poi se ne liberano per mezzo della fase espiratoria, come è facile avvertire anche dall'alto. Un tempo si attribuiva loro un marcato potere battericida; questo non si può negare in via assoluta, ma il loro meccanismo d'azione si esprime probabilmente con una vasocontrazione, per cui l'escreato viene a diminuire e l'irritazione delle mucose viene a placarsi; analoga è l'azione dell'efedrina e di altre sostanze.

La proiezione di spruzzi di saliva e di catarro per effetto della tosse si traduce anche in un lancio di microbi infettivi, e qui l'igiene deve andar di passo con il salutare per evitare la diffusione di germi pericolosi agli altri: coprirsi la bocca col fazzoletto o con la mano durante un starnuto o un accesso di tosse è un dovere; beninteso si dovrà poi provvedere alla lavatura e disinfezione del fazzoletto e della mano, e a questo proposito non sarà mai abbastanza lodato il divieto fascista della democrazia sterita di mano.

Contro la tosse adunque vi sono molti mezzi difensivi e curativi, ma, tant'è, quando lo stinolo si produce nessuna aopera volonta, nessuna suggestione oarrà a trattenere l'accesso: dice infatti un noto adagio: «La tosse non si può nascondere... come un amore!».

Dott. PIER LUIGI ZUNINO



Foto dei lettori: Lino Vigla - Borgolavezzaro (Novara) - Silenzio invernale.

cessa la riscossione immediata di metà del capitale assicurato, riconoscendo che in tal modo viene rimandata, mentre forse più se ne avrebbe bisogno.

A questo riguardo andrebbe anzi maggiormente propagata tra gli assicurati questa avvertenza, perché il non tenerne conto può dar luogo oltre agli inconvenienti accennati, a conseguenze anche più incresciose.

Basta pensare ad un assicurato che, colpito da invalidità, trascurasse di pagare i premi e solo dopo molti mesi, magari dietro consiglio di qualche conoscente, si decidesse a far domanda all'Istituto per l'applicazione della clausola di invalidità, presentando i documenti richiesti.

Egli conseguirebbe certo il riconoscimento del suo stato, ma la sua polizza si troverebbe nel frattempo ad essere ridotta o rescissa, essendo stati sospesi i pagamenti, né potrebbe avvalersi dell'esenzione dal pagamento dei premi, poiché per la riattivazione della polizza occorre presentare un'attestazione di buono stato di salute, attestazione che egli non sarebbe più in grado di produrre date le sue condizioni di salute.

Risulterebbe così che dopo aver pienamente raggiunto la prova della sua invalidità, non potrebbe conseguentemente usufruirne per effetto

abbia corrisposto un certo numero di marchette, mentre per I.N.A. l'invalidità gode dei benefici richiesti solo allorché sia dimostrato che essa è avvenuta dopo l'emissione della polizza.

2°

S. M. - MILANO.

Domanda. - Ho assistito ad una discussione in Agenzia su un caso di sinistro che alcuni dicevano doveva essere considerato infortunio ed altri no. Poiché le condizioni di polizza sono piuttosto succinte desidererei avere qualche chiarimento soprattutto sotto forma di esempi concreti.

Risposta. - Il caso d'«infortunio» necessita di un chiarimento piuttosto esteso, poiché in esso non molti hanno nozione ben chiara e spesso accade che la sua interpretazione inesatta dia luogo a discussioni prolungate che nuociono agli interessi stessi della assicurazione.

L'infortunio deve considerarsi una causa di morte che operi sull'individuo accidentalmente ed esteriormente e cioè senza che essa possa essere stata prevista, e senza che essa possa risiedere o provenire dalla sua persona o comunque essere da lui provocata.



Una delle prime favolette morali apprese nell'infanzia, e che ora serbiamo nel nostro bagaglio di buoni insegnamenti per la vita, è certo quella della cicala e della formica. La fine dolorosa della povera ed imprudente cicala, che è servita di tema ai primi saggi di recitazione che abbiamo balbettato, ci ha fatto certo sospirare e continua a far sospirare tutti i noccioli pietosi. Eppure la triste reputazione dell'appassionata cantastoria fannullona, quest'ingusta fama che sfiderà i secoli come il naso di Pinocchio e la pantofola di Cenerentola, dipende da uno dei più banali racconti usciti dalla fantasia di un francese, ed il cui merito non è che d'essere breve. Essa si è intesa tanto indebitamente nella nostra memoria, che ormai per noi la cicala soffrirà sempre la fame quando verranno i primi freddi, benché non ci siano più cicale d'inverno, e chiederà sempre l'elemosina d'un po' di grano, nutrimento incompatibile col suo delicato succhiatoio. Il povero La Fontaine, di solito, così acuto osservatore, ha certo confuso la cicala, che non aveva mai visto né sentito, con una locusta. E ne la favola, vecchia forse come il primo consiglio d'economia d'una saggia madre, proveniva da Esopo stesso come vuole la tradizione, abbiamo allora di che meravigliarci dato che la Grecia è il paese degli ulivi e delle cicale...

Sebbene essa sia una vicina ben importante, con l'assordante concerto delle sue stridule sinfonie, è pur necessario riabilitarla, povera calunnata cicala. Sfogliando un'opera etimologica del Fahre, abbiamo scoperto che non è lei, che va a battere alle porte altrui chiedendo in prestito un po' di cibo (e chiedere in prestito con la promessa di restituire non sarebbe neppure poi tanto condannabile: disgraziata unanimità, altrimenti, la cui maggioranza sbarca appena il lunario, pagando le cambiali appena appena

prima della scadenza!), non lei, povera cicala: è la formica, viceversa, colei che ci avevano posto quale esempio di onestà e di economia (perfino nientemeno che nell'inno del Risparmio...), che senza troppi complimenti devasta e saccheggia il regno dell'ingegno più afosi meriggi estivi, quando gli insetti oppressi dalla sete e dal soffoco vanno in cerca d'un po' di refrigerio, la cicala, sempre cantando, immerge il suo succhiello appuntito nella scorza dura e liscia del ramo d'un arbusto. La linfa zuccherina maturata dal sole viene così beatamente sorseggiata dalla fortunata bestiola che non partecipa alla generale carestia. Ma ecco un brulichio di ca-

labroni, vespe, mosche e soprattutto formiche, che si avvicinano alla dolce sorgente. Mendicano dapprima qualche goccia del liquore travasato sull'orlo del minuscolo pozzo, ma poi, senza più alcun ritegno, passano sotto il ventre della bonaria cicala, le si arrampicano sulla schiena, finché, sempre più cupidi ed insolenti, tentano di strapparla dalla fontana che lei stessa ha fatto zampillare. Le solleticano l'antenna colle loro grinfie a rastrelli, le punzecchiano l'ala, le pizzicano il naso e le mordono le zampe, finché il grosso insetto, sopraffatto dall'insistenza e dal numero dei tormentosi pigmei, si allontana aspergendo l'assemblea con un getto della sua urina in segno del suo supremo disprezzo. Ma i parassiti se la ridono, leccandosi le labbra invischiate del sciroppo melato. Ai primi freddi, esausta dalla vita, la cicala cade dall'alto del suo albero che ha assistito ai suoi canti spensierati ed agli sfruttamenti di cui è stata continuamente vittima. Il cadaverino, schiacciato dai piedi dei passanti, si dissecca al sole. Rovistando in cerca di provviste, la formica lo rinviene; ne svuota la ma-

letteratura anche cinematografica tedesca, l'acume di intuizione per l'essenza della situazione drammatica — diremmo: il nocciolo — una volta afferrata la quale, è possibile farvi giocare intorno o nello sfondo i motivi più eterogenei di propaganda e di ideologia o di polemica: tutto passa; e tutto trova la migliore via di accesso nella sensibilità dello spettatore, convogliato com'è, e sostenuto e reso inosservato, dalla potenza di primo piano della situazione scenica; e — soprattutto — dalla abilissima e profonda indagine e delineazione scultorea che di tale situazione si ottiene dal contrasto dei sentimenti e dal dinamismo opposto delle psicologie dei diversi personaggi. Oltre a tali valori di impostazione e di sceneggiatura, dobbiamo, di fronte a questa pellicola, riconoscere le eccezionali doti della regia che non soltanto sa narrare con chiarezza e con appassionato senso d'umanità; ma sa anche giovarsi con grande dutilità dei ritrovati tecnici e specifici che caratterizzano e distinguono la narrativa realmente cinematografica. La interpretazione è ottima da parte di tutti gli attori: ammirevoli per il trasparente senso di coscienziosa responsabilità che li anima nella loro fatica e li sottotommette mirabilmente alla disciplina del regista. La fotografia è di grande classe, anche se — come è caratteristica, del resto, del gusto cinematografico teutonico — preferisca con insistenza le tonalità oscure. Magnifico di ispirazione e di fattura il commento sinfonico.

MELODIE ETERNE
Ancora un film musicale dovuto alla organiz-



Rovistando in cerca di provviste, la formica lo rinviene.

D. III 88

Un film tedesco di aviazione. Raramente si è potuto assistere ad una pellicola che, pure avendo esplicite finalità di documentazione o di propaganda sappia conservare intatti i valori spettacolari e, soprattutto, quelli drammatici. Neppure, se non molto raramente, in misura così piena e perfetta come nel film che esaminiamo, ciò è accaduto nelle eccellenti condizioni analoghe d'America. Rientra, del resto, nella



MELODIE ETERNE

Ancora un film musicale dovuto alla organiz-

gra pelle, lo squarcia, lo tagliuzzo, lo sbriciola e lo immagazzina per l'inverno. E non basta. Alle volte la cicala agonizzante al suolo, ancora fremente d'un ultimo soffio di vita, non si distingue più: al suo posto non è che una macchia nera, tanti sono i minuscoli cannibali che la ricoprono, contendendosi già la preda, e stracchiandola da tutte le parti per non lasciarla neppure morire in pace.

Ma allora, si domanderanno i lettori delusi, dov'è andata a finire la morale della favola di La Fontaine? Sarebbe un atto di giustizia gettarla nel dimenticatoio in compagnia con tutte le leggende che sono state sfatate. Certo, le parti sono in-

vertite e natura vuole che la morale sia un'altra: la si può ricavare da soli, basta pensare a tutte le formiche a quattro gambe di cui è pieno il mondo, accumulatrici ben pasciute che non contente di rubare la bevanda alle poche cicale troppo buone e troppo innamorate del loro canto, le roscicchiano dopo morte. MIRELLA BERTARELLI

Schermo bianco



zazione e direzione artistica di Carmine Gallone. Un film sul grande musicista di Salisburgo compare sugli schermi italiani nel 1938, edito dalla Associated Talking Pictures. Per quanto anche in quell'opera si potesse riconoscere la nota distintiva della mentalità europea, l'attuale film di nostra produzione vince senz'altro il confronto. È vero che l'opera del Gallone è impostata su di una concezione industriale assai più vasta; è anche vero che la cinematografia ha progredito da allora ad oggi nei mezzi tecnici: ma ciò non toglie che il film italiano di cui ci occupiamo, rappresenti — anche a prescindere da ciò — una bella affermazione non soltanto industriale, ma soprattutto artistica. Se, per quella consumata abilità e quell'intuito particolare che il Gallone possiede sulle preferenze del pubblico e sulle necessità commerciali di un'opera cinematografica, la figura del protagonista è presentata da un punto di vista piuttosto «romanzato», si può riconoscere nel tempo stesso che si è saputo sempre rispettare quel minimo di aderenza alla verità storica e, soprattutto, quella reverenza per il protagonista stesso, che, invece, in molte altre opere — pseudo storiche e altrettanto romanzate provenienti dall'estero, — fanno assolutamente difetto. Gli interpreti sono tutti a posto: il Cervi, che impersona Mozart, piega la innata irruenza del proprio temperamento a delle sfumature così delicate e a dei giochi di maschera talmente raffinati da poterlo senz'altro, oramai, considerare uno dei migliori interpreti del nostro schermo. La fotografia

è perfetta: in quanto considera i propri compiti non esclusivamente tecnici ma, addirittura, di ausilio alla estrinsecazione emotiva e significativa delle scene che riproduce. Squisito il commento musicale tratto, con rara perizia, dalle opere migliori del Mozart.

CANTATE CON ME - Un film-netto senza eccessive pretese, che intende sfruttare oltre alle possibilità canore anche le innegabili doti sceniche del tenore Lugo. Il soggetto, che è dovuto alla facile penna della compianta scrittrice Mura, è impostato bene, ed è sceneggiato con grazia e dialogato con arguzia. Le trovate sono poste in buona evidenza e le situazioni sceniche sono trattate con rispetto del ritmo e delle necessità proprie alla narrativa cinematografica. Il gusto paesano, che è richiesto dall'ambiente stesso in cui la commedia si svolge, è tratteggiato con efficace sapore, pur rifuggendo da modi propri di scuole non nostre. La regia appare evidentemente padrona e convinta della vicenda, che svolge con umorismo sempre brillante, evitando il facile trabocchetto della farsa. Le notazioni morali che non mancano in questo onesto lavoro, sono giustamente sottolineate e ottengono risultati di presa immediata sull'animo del pubblico. L'interpretazione è piena d'impegno: ci piace richiamare l'attenzione sulla figura caratteristica e sempre efficace del povero Cesari, che, con questo lavoro, affrontava una delle ultime sue fatiche per lo schermo. La fotografia risulta accuratissima, specie nell'amalgamare ottimamente le scene di teatro con gli «esterni». Il commento musicale è scelto con criterio dal repertorio lirico, ed è indovinato nelle canzoni originali.

Sopra: Un riuscito film italiano con la regia di Carmine Gallone: "Cantate con me".

A sinistra: Una scena del film tedesco "D. III 88". Esclusività Generalcine.

ESPI

PER I PICCOLI LETTORI

Erano un cane e una lodola: il cane secco come un uccio, sempre affamato; la lodola piccina, ma svelta e scaltra.

— Senti, lodolina, me lo fai un favore?

— Due, se posso.

— Ti faresti mangiare?

— Già... E dopo?

Il cane secco come un uccio e sempre affamato rimase male.

La lodola si commosse.

— Guarda laggiù.

C'era, poco lontana, la Rosona con una panierina in capo: andava a portare la colazione ai medietori. Il cane guardava e non capiva.

— Grullo, vien dietro a me e vedrai.

Voli e svolazzi, frulli, piroette e scambietti. La Rosona, a vedere quell'uccellino tanto grazioso a un palmo dai piedi, posa per terra la panierina, e via dietro, con la lingua tra denti.

Le pareva d'averlo già nelle mani, tutto vivo e caldo, quell'uccellino. Ma sì... la lodola avanti, e lei dietro, camminaro-



...Intanto il cane s'era buttato sulla panierina e ci dava dentro...

Bruzzichino

no non si sa quanto. Intanto il cane s'era buttato sulla panierina; e ci dava dentro col muso. Sgranocechiava, pappava, diluviava. Che s'aspetta!

Quando la Rosona tornò indietro, a mani vuote, s'intende: — Dio buono, che ripulisti: appena qualche osso e qualche crosta.

E la lodola:

— Vien dietro a me, e vedrai.

Veniva avanti, sulla strada.

Bruzzichino: quell'omino basso e tondo, col cappellino a barchetta, e la cravatta color pomodoro, che vendeva l'olio.

— O donne, l'olio!... L'olio, donnee!

— vociaiva.

— O donne, l'olio!... L'olio, donnee!...

E via allegro se ne andava, mulinando un randello che... ohè!... un randello, vi dico...

Eccoti, sul più bello, la lodola.

— Uh, che bell'uccellino!...

Lo voglio pigliare pel mi' bimbo!

Posò il randello... e addosso con le manone spatancate!

Davanti agli occhi, davanti al naso, sopra il cappellino a barchetta, sul collo, la lodola volava, svolazzava, frullava e gli faceva vento.

— Mi prendi in burletta, mi prendi? Ora t'agguanto io...

Agguanta di qua, agguanta di là, Bruzzichino non agguantava niente: altro che gran manate sul collo, e schiaffi sulla faccia. La lodola pareva spiritata.

Rosso paonazzo, Bruzzichino non ci vedeva più dalla stizza. Si torceva sul barile come un matto furioso, finché gli venne il capogiro e... burutunfète, giù per terra col groppone.

Si rimise in piedi. Vedeva rosso...

La lodola — guarda un po' che impertinente — ballava la tarantella sul barile.

— Ah, sì... T'aggiusto io, ti aggiusto!

Agguanta il bastone, e giù una bastonata da stecchire un bue. Uno schianto e un urlo: il barile d'olio sfasciato, un piede di Bruzzichino ridotto a malpartito, la lodola più sana e vispa di prima, il cane che si sganasciava dal gran ridere e il ciuco spaventato che scappava come avesse il diavolo alle costole.

Lippe lappe... lippe lappe... il cane, intanto, scialava con quella grazia di Dio che aveva annaffiato la strada.

E Bruzzichino, dietro e al biroccio e al ciuco, a urlare dalla rabbia e dal gran maie... Zompava e berciava, con un piede in mano. E zompa e bercia anche ora, e chi sa dove è arrivato.

ALFREDO FABIETTI

(da uno spunto folcloristico toscano)



— O donne, l'olio!... L'olio, donnee!...

Voleva pigliarlo a calci, ammazzarlo, quel cagnaccio: bravo però chi lo pigliava!

— Ora, lodolina bella, mi ci vorrebbe da bere: ma l'acqua mi fa male. Non mi va l'acqua; non mi va...

Veniva avanti col ciuco e il biroccio, e sopra il biroccio, il barile dell'olio.

Bruzzichino era stracco, e volle montare sul bagherre: anzi montò a cavallo... del barile. Ci stava come un papa.

1° CONCORSO 1941-XIX

Chi l'indovina?

Ogni moderno Stato, di solito è formato da più d'una città. Ma una città a me cara, unica più che cara, contien più d'uno Stato.

Fui signora assai potente, bella, ricca, indipendente, ma un'antica mia rivale mi concio piuttosto male. Pur dei vecchi e nuovi affanni non mi curo, né dego (anni)

Un poeta osò sul serio favolar di vituperio... e una nuova canzonetta viene a mettere in burletta la figliola perché pende... Tutto questo non

in'offende sinché il fumo mio qui accanto mi dirà col dolce incanto della pura sua favella ch'io gli piaccio e sono [bello]



Fra queste antiche mura [ove il cadente fior de' poveri di pianse il poeta]

l'amarezza dell'anima [dolente]

leniva, e il tedio, la vision [quieta]

del picciol mondo della sua [finestra]

e inseguendo il suo sogno [di grandezza]

l'infelice cantor de la [finestra]

consumava la triste [giovinazza]



Fra tutti coloro che ci invieranno entro il 31 gennaio 1941-XIX il nome esatto delle tre città di cui è fatto cenno nei versi, saranno sorteggiati dieci bei libri illustrati e il loro nome verrà pubblicato sul numero successivo della nostra Rivista.



IL DUCE

consegna alle coppie
prolifiche la polizza

"PRO-FAMILIA"

dell' I. N. A.